

*gheia/actus*» (p. 320), che distingue radicalmente e insieme rapporta necessariamente 'ente' ed 'essenza' come possibilità e attuazione e dà senso ontologico-metafisico fondante e definitivo al 'nome' biblico di Dio. Qui si colloca quindi, secondo Possenti, la decisiva «uscita» dall'oblio essenzialistico dell'essere notato polemicamente da Heidegger, ma da lui esteso anche al pensiero tomistico, e non invece limitato a quello platonico-ontologista «moderno».

Un ulteriore e importante aspetto aggiuntivo, atto a integrare il giudizio filosofico sul «postmoderno», è dato dalla trattazione del pensiero ermeneutico di Gadamer e di Ricoeur, e della «via» linguistico-critica rappresentata dall'empirismo logico e dalla filosofia analitica, e delle conseguenze culturali del nichilismo, e dalla conclusiva precisazione dei limiti del «nichilismo pratico»: esso sconta la mancanza di riferimenti conoscitivi non relativistici e non «storici» e quindi l'impossibilità di dare orientamenti validi e quindi 'razionali' all'operare storico e culturale. Anche in tal senso la ripresa della 'metafisica classica' costituisce lo sbocco e la soluzione degli enigmi umani e la donazione di senso alla stessa libertà dell'agire, altrimenti destinata a vanificarsi nella totale incertezza di 'valori' e di prospettive soltanto storiche.

Pur con qualche riserva sul giudizio prevalentemente negativo dato da Possenti circa Heidegger, e già rilevato nel precedente volume (poiché pur in modo non puramente «teoretico» l'ultimo Heidegger si richiama a dimensioni trascendenti e 'mistiche' dell'essere nel suo rivelarsi extraintellettuale, che vanno oltre la sua vanificazione moderna e postmoderna), riteniamo sostanzialmente molto valida e costruttiva la sua linea di pensiero, ora anche meglio documentata nel presente volume.

GIANCARLO PENATI

ADRIANO ALESSI, *Sui sentieri dell'essere. Introduzione alla metafisica*, Las, Roma 1998. Un volume di pp. 384.

Il terzo dei 'sentieri' (dopo *Sui sentieri dell'Assoluto. Introduzione alla teologia filosofica* e *Sui sentieri del sacro. Introduzione alla filosofia della religione*) edito dalla Libreria Ateneo Salesiano nella sua Biblioteca di Scienze Religiose è infine dedicato a un tema che per intero compete al campo d'indagine filosofica. Il libro di Alessi – che appunto alla Pontificia Università Salesiana in Roma insegna – si propone come un manuale introduttivo alle problematiche metafisiche, secondo uno schema generale di stampo vagamente aristotelico-tomista.

La particolarità del volume è sicuramente costituita dal secondo capitolo, «L'esperienza ontologica fondamentale». Dopo aver difeso lo statuto scientifico dell'ontologia (poiché possiede un suo oggetto specifico e una possibilità di conoscenza oggettiva), Alessi, recuperando istanze care a Coreth e soprattutto a Heidegger, sostituisce il termine ontologia con filosofia dell'esistente: «la denominazione *filosofia dell'esistente* evidenzia bene la portata eminentemente realistica della ricerca correlativa» (p. 69). L'Autore sottolinea in modo particolare la gravità della domanda sull'esistere in quanto tale, che si ricollega all'accettazione di verità oggettive nell'ambito del conoscere umano. «Non è infatti possibile attingere la verità se non nell'orizzonte dell'essere. Conoscere il vero significa cogliere

le cose come veramente *sono* e non solo come soggettivamente appaiono, significa cioè conoscere le cose nella loro dimensione oggettiva o di essere» (p. 71).

La terminologia scelta da Alessi trova la sua principale applicazione nel problema del cominciamento. «All'inizio della metafisica sta la domanda sull'inizio. All'inizio della filosofia dell'esistente sta il problema del cominciamento o del punto di partenza (non puramente fattuale, ma necessario ed imprescindibile) dell'ontologia. Si tratta cioè di determinare quale sia la verità iniziale che per il suo carattere *incontrovertibile* e la sua radicalità è in grado di fondare adeguatamente il discorso metafisico. Non si tratta dunque di stabilire una verità qualsiasi. È necessario andare alla ricerca di quel dato fondamentale che contiene *in germe* tutto lo sviluppo dell'itinerario da percorrere. Nessun passo ulteriore risulterà legittimato se non nella misura in cui è in rapporto di coerenza con il suo inizio. [...] Il fatto che il cominciamento debba essere unico non toglie che la sua problematizzazione possa assumere, e di fatto abbia rivestito nel corso della storia, *formulazioni* differenziate. Tali formulazioni, per quanto rimandino sostanzialmente ad un medesimo interrogativo, sottolineano prospettive e preoccupazioni diverse che meritano di essere evidenziate» (p. 72). Ecco dunque questo cominciamento. «La terminologia che si esprime in termini di *apertura dell'uomo all'essere* sottolinea soprattutto gli aspetti seguenti. Dal punto di vista *oggettivo* evidenzia che la presenza dell'essere all'uomo presuppone, al fine di dare vita ad una presenza che non sia morta, ma viva e palpitante, la capacità dell'intelligenza umana di aprirsi all'esistente. Si può infatti essere realmente presenti solamente nella misura in cui ci si trovi di fronte ad una realtà capace di cogliere positivamente il nostro essere. Dal punto di vista *antropologico* l'apertura dell'uomo all'essere individua in maniera opportuna il costitutivo ultimo della stessa realtà umana. In altre parole, la capacità dell'uomo di conoscere intellettualmente e di volere, la sua idoneità a trascendere i condizionamenti della materia, s'interpretano ultimamente come riflesso della sua capacità di aprirsi all'essere. In prospettiva *storica* infine tale apertura pone direttamente nella scia di una delle correnti più vive del pensiero contemporaneo e, in particolare, di Heidegger che, come abbiamo detto, vede nell'uomo il *Dasein*» (p. 73).

Dunque il cominciamento è un'esperienza che esorbita dai confini della sensibilità, ma è pur sempre un modo legittimo di esperire e di cogliere la realtà. «Alla radice della riflessione metafisica vi è un'esperienza che, avendo come oggetto immediato la realtà colta nella sua dimensione di esistente, viene detta con ragione *ontologica*. Essa si qualifica come *fondamentale* in quanto costituisce il fondamento ultimo della validità della riflessione sull'essere, la sorgente cui l'indagine metafisica deve costantemente richiamarsi se non vuole perdere il contatto con il mondo della realtà» (p. 74). Per Alessi questo rendersi conto originale, quasi un'intuizione, è sintetizzabile nella formula *cogito, ergo existens est*. «Il punto di partenza può essere opportunamente costituito da qualsiasi atto di conoscenza. Ora, nell'atto stesso in cui percepisco uno splendido tramonto marino colgo con certezza inequivocabile che l'atto con il quale sto contemplando esiste, così come esiste uno spettacolo che s'impone alla mia ammirazione. Dunque *qualcosa c'è*: qualcosa di complesso che abbraccia in pari tempo il mio atto contemplante e l'oggetto contemplato, l'io conoscente e l'oggetto conosciuto. Un oggetto che, del resto, si rivela irriducibile al mio atto di cogliere in quanto s'impone con forza cogente alla mia attenzione. *Qualcosa dunque esiste*. Ma se qualcosa esiste, esiste l'esistente» (pp. 75-76). E più avanti: «L'esperienza ontologica fondamentale si traduce concretamente nell'affermazione della realtà dell'esistente preso nella sua formalità di esistente. Tale *affermazione*, tuttavia, coinvol-

ge necessariamente, anche se in modo indiretto, la presenza di una *nozione* fondamentale corrispettiva: quella di ente. Nell'atto infatti in cui l'atto pensante coglie il suo *esistere a modo di dinamismo intellettuale* percepisce in pari tempo la sua realtà di esistente oggettivo. Prende cioè coscienza di essere un *ente*. Il fatto che la nozione di esistente maturi all'interno di un giudizio di esistenza non è senza rilevanza. Costituisce anzi la garanzia suprema che legittima il carattere *esistenziale* della nozione di esistente. Infatti, il concetto di ente non potrebbe assumere valenza realistica né designare l'*id quod est* (o l'esistente reale) se non nella misura in cui matura all'interno del giudizio con il quale si coglie in maniera cogente la realtà oggettiva dell'esistente stesso. Svincolata dal giudizio di esistenza la nozione di ente non sarebbe insomma nemmeno possibile. Non esistono infatti idee innate. Ciò che conosciamo, lo attingiamo attraverso l'esperienza. Se dunque non esistesse esperienza originaria grazie alla quale cogliere che le cose sono, *non potremmo neppure avere la nozione di esistente reale*» (p. 78).

Questo è indubbiamente il punto di originalità, per quanto a tratti discutibile nella terminologia o non sempre esaurientemente esplicitato, che distingue questo manuale da molti altri simili in circolazione. Vi è da aggiungere l'accurata classificazione delle leggi trascendentali dell'essere, che l'Autore distingue in quattro principi: di ragion d'essere, di causalità, di finalità, di esemplarità (capitolo settimo). Risultano invece inaccettabili gli errori (addirittura nei titoli!) presenti nella bibliografia conclusiva, in particolare trattandosi di un volume introduttivo, dunque di avvio a eventuali seguenti letture.

ALESSANDRO GAMBA

JÜRGEN HABERMAS, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. CEPPA, Guerini e Associati, Milano 1996 (ed. or. 1992). Un volume di pp. 579.

Converrà in primo luogo ricordare che cosa ha rappresentato il progetto della *Diskursethik*, l'etica del «discorso» o del «dialogo», e quale è stata l'evoluzione delle posizioni di Habermas in proposito; si esamineranno poi più da vicino i temi centrali del libro; infine ci si chiederà quanto resti in quest'opera dell'originario progetto dell'etica del discorso.

La *Diskursethik* è un indirizzo avviato da Karl-Otto Apel con il saggio del 1972, *L'apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica* (in *Id.*, *Comunità e comunicazione*, a cura di G. VATTIMO, Rosenberg, Torino 1977, pp. 205-268), ripreso poi da Habermas, e infine sviluppato criticamente (o superato) da Albrecht Wellmer e Seyla Ben Habib. L'avversario teorico di Apel e Habermas è agli inizi il «decisionismo», la bestia nera dei filosofi progressisti e razionalisti nella Germania degli anni Sessanta e Settanta. Sotto tale etichetta vengono riuniti da un lato Carl Schmitt, Heidegger e tutto l'«esistenzialismo», dall'altro lato il razionalismo critico, cioè Popper e Albert, lo «scientismo» ritenuto dominante nella metaetica analitica e la teoria sistemica di Luhmann. I due fronti apparentemente avversari di scienziasti ed esistenzialisti sarebbero anzi stati unificati dalla comune assunzione dell'insanabile divisione tra fatti e valori.

Il punto decisivo su cui Apel ritenne possibile 'sfondare' l'accerchiamento de-